

VANGELO DI MARCO

4[^] capitolo

L'introduzione di questo capitolo riflette lo stile dei sommari caratteristici di Marco: mentre Gesù si trova lungo il mare, una folla numerosa si raccoglie presso di lui ed egli insegna da una barca (Mc 4,1). La conclusione del discorso suppone che Gesù si rivolga ancora alla gente per mezzo di parabole, mentre in privato ne spiega il significato ai discepoli (Mc 4,33-34).

GESÙ PARLA IN PARABOLE

Rispetto a Matteo e Luca, l'evangelista Marco dà maggior spazio al racconto dei gesti di Gesù. Anche se spesso Marco ripete che Gesù insegna (Mc 1,21; 2,13; 6,2.6), offre soltanto pochi esempi del contenuto del suo insegnamento (Mc 7,1-13, 9,33-50; 13,2-37).

Perciò assume grande rilievo la raccolta di parabole, dove si condensa il contenuto dell'insegnamento di Gesù.

Le parabole costituiscono un elemento caratteristico del Vangelo e ogni evangelista le riporta con sfumature diverse, calandole in contesti differenti, in base a una particolare prospettiva di annuncio.

Le parabole evangeliche nascono da una esigenza teologica, cioè dal fatto che non possiamo parlare direttamente del Regno di Dio, che va oltre le nostre esperienze, ma solo indirettamente, "in parabole", cioè mediante paragoni presi dalla nostra vita. Le parabole si radicano nella vita quotidiana.

È questo lo spunto che Marco sviluppa e ne fa la tesi centrale del discorso. Egli prende l'occasione delle parabole per introdurre due motivi che gli sono cari:

- a. l'incapacità dell'uomo a capire i misteri del Regno di Dio e, quindi, la necessità di un dono che venga dall'alto.
- b. La distinzione fra coloro che sono "dentro" (e comprendono) e coloro che rimangono "fuori" (e non comprendono).

Marco inserisce questa raccolta in una situazione di crisi. Gesù era contraddetto e ostacolato nel suo ministero dagli scribi e dai farisei, che arrivano ad accusarlo di essere alleato di

Satana, ma non poteva certamente rinunciare alla sua attività messianica, perciò ricorre al linguaggio figurato delle parabole per annunciare il Regno di Dio.

Il Regno di Dio è, appunto, il tema fondamentale delle parabole, poiché è il tema centrale della predicazione di Gesù.

La parola deriva dal greco “parabolē” che significa paragone, analogia, ma il significato si estende a massima, detto sapienziale, allegoria, favola, aneddoto, esempio, similitudine.

La parabola consiste nel trasferimento dall’immagine alla realtà, nel passaggio dal figurato al reale e la sua efficacia spinge l’uditore ad accogliere il messaggio di Cristo.

Racconta una storia liberamente inventata, ma attinta dalla vita reale, che si ispira al linguaggio narrativo popolare: uno stile conciso, pochi personaggi, il racconto è strutturato in funzione del giudizio che vuol suscitare, quindi la cosa più importante viene presentata alla fine del racconto.

Tutta la parabola mira a mettere in risalto il punto di comparazione tra l’elemento fittizio e quello reale. Questo è il punto focale, che si trova alla conclusione della storia.

In alcune parabole spicca l’elemento della *similitudine*: la narrazione si rifà a una situazione tipica, a qualche fatto oggettivo che si verifica normalmente nella natura e nella vita dell’uomo. Spesso tale racconto è introdotto dall’espressione «è simile a» e il tempo è generalmente al presente (es. granello di senapa, lievito, ecc ...).

A volte la parabola è un *esempio*, cioè un racconto esemplificativo: consiste in una narrazione inventata per rispondere a una domanda o per dimostrare una verità. (es. samaritano, ricco stolto, povero Lazzaro e ricco Epulone, fariseo e pubblicano).

Prima di Gesù facevano uso del genere parabolico anche i rabbini, ma le parabole di Gesù sono distinte da quell’autorevolezza e quell’incisività che caratterizzava tutto il suo insegnamento.

La parabola risulta generalmente composta di tre parti:

- Introduzione
- Corpo di composizione
- Conclusione

Introduzione

Veniva ricavata, di solito, da esigenze particolari delle folle o dei gruppi che ascoltavano Gesù, o da situazioni pratiche di ambiente, di tempo e altro che variavano di volta in volta.

Poteva prendere il via con una semplice interrogazione: «Chi di voi...».

L'occasione poteva essere data anche dagli avversari.

Corpo di composizione

Rappresenta la sezione centrale del racconto. Contiene, di conseguenza, tutta la sostanza del messaggio che Gesù vuole trasmettere.

Conclusione

Non è mai di semplice moralismo, come nelle favole esopiane, ma di una elevatezza adeguata alla natura del messaggio che Gesù vuole trasmettere.

SGUARDO D'INSIEME ALLE PARABOLE

La parabola è un racconto metaforico, costruito con argomenti e immagini della vita quotidiana, che tutti potevano comprendere con immediatezza. Nei Vangeli le immagini sono più importanti dei concetti: Gesù parla alla gente del suo tempo e si fa capire attraverso tutto ciò che popola l'immaginazione di coloro che lo ascoltano. Le parabole non sono, per Gesù, esempi che accompagnano un messaggio; esse esprimono il messaggio del Regno di Dio. Perciò si situano nel cuore della predicazione di Gesù. Le parabole dei rabbini, pur presentando punti di somiglianza con quelle di Gesù, non hanno lo stesso scopo. Gesù con le parabole parla del Regno, annuncia il Regno di Dio che si fa presente in mezzo agli uomini e alle donne che lo

accolgono. Le parabole sono vicine alla gente alla quale Gesù si rivolge. Si devono interpretare nel contesto umano e sociale in cui sono state pronunciate per la prima volta, contesto che a noi talvolta sfugge perché è intessuto di immagini non più comuni alla nostra società, come ad esempio quelle legate al contesto agricolo. Questa prima interpretazione ci permette di andare oltre e vedere come la comunità primitiva ha capito le parabole e come noi siamo ancora uditori delle parole di Gesù. A volte infatti c'è uno sviluppo nell'interpretazione della comunità primitiva. Le parabole sono testi chiamati ad aprirsi alle situazioni mutevoli della vita. Il regno di Dio è un annuncio di salvezza, al quale si risponde in modo concreto e gioioso.

Nel linguaggio di Gesù le parabole sono racconti o immagini, che vanno considerati nella loro globalità. Esse presentano solo gli elementi necessari per comprendere il messaggio centrale. Ad esempio, nella parabola delle 10 vergini, cercheremmo invano la sposa. Il suo ruolo, indispensabile nelle nozze, non interessa al racconto proposto da Gesù. Quindi la sposa non c'è. I personaggi sono lo sposo e le 10 ragazze invitate ad accompagnarlo. Altre volte, elementi narrativi sono più scomodi. Ma bisogna tenere presente che Gesù riprende scene della vita. Ad esempio, nella parabola dell'amministratore ingiusto, il personaggio centrale è un truffatore, che inganna il padrone e si guadagna degli amici che gli dovranno restituire i favori concessi. È chiaro che Gesù non desidera lodare la furbizia né tantomeno l'ingiustizia, ma la saggezza di scegliere una strada quando tutte le altre sono bloccate.

Attraverso gli esempi fatti possiamo constatare che le parabole si possono riferire ai nostri comportamenti, sia in modo positivo (sottolineano quello che si deve fare) sia in modo negativo (mettono in guardia dai pericoli di un agire sbagliato). Spesso, però, le parabole si riferiscono al modo in cui Dio stesso agisce e all'influsso del suo comportamento nelle decisioni e negli atteggiamenti umani. In Lc 11,5-7 si parla di un uomo che viene disturbato da un amico a mezzanotte e che, per l'insistenza dell'amico, gli dà i pani di cui ha bisogno. Così la nostra preghiera deve

essere insistente e fiduciosa. Altre volte Gesù, parlando in parabole, racconta quello che Dio fa e risponde alle critiche o ai dubbi espressi nei suoi confronti. Ad esempio, gli scribi e i farisei non accettano che Gesù sia amico dei peccatori.

Essi tuttavia non capiscono che il primo amico dei peccatori è Dio stesso, che si fa vicino a tutti senza esclusioni e vuole riempire la sua casa con coloro che hanno più bisogno di guarigione. Orbene, se Dio si mostra il padre di tutti, le critiche contro Gesù diventano un rifiuto della volontà di Dio stesso (cfr. la parabola del banchetto in Lc 14,16-24 e del figlio prodigo in Lc 15, 11-32).

Le parabole hanno anche la funzione di interpellare gli ascoltatori e di condurli a una scelta in favore del regno. Esse sono allora uno strumento di dialogo tra Gesù e suoi amici o i suoi avversari. Tramite la parabola Gesù trasferisce il suo insegnamento nell'ambito del racconto e dell'immagine, per renderlo più comprensibile. Nel racconto si presentano spesso due punti di vista, quello di Gesù e quello degli ascoltatori, attraverso la contrapposizione di due personaggi che li rappresentano. Gli ascoltatori possono così capire le buone ragioni di Gesù e decidersi nei confronti del Regno. Gesù non ha usato la coercizione per farsi accettare. È stata la forza di persuasione insita nel racconto della vita a far scaturire mediante la parabola un atteggiamento nuovo negli ascoltatori. Ad esempio, nella parabola dei lavoratori della vigna gli ascoltatori si sentono identificati con coloro che hanno iniziato a lavorare prima degli operai dell'ultima ora e che quindi si aspettano, secondo giustizia, di ricevere una ricompensa maggiore degli altri. Gesù, da parte sua, si identifica con il padrone e sottolinea che la ricompensa è data nella stessa misura a tutti coloro che accettano di lavorare nella vigna.

Dopo la risurrezione di Gesù e l'inizio della predicazione del Vangelo le parabole sono raccolte in blocchi letterari. Uno di essi è il capitolo quattro di Marco. L'introduzione (vv. 1-2) è seguita dalla parabola del seminatore (vv. 3-9). Più avanti incontriamo le parabole del seme che cresce da solo (vv.26-29) e del granello di senape (vv. 30-32). All'interno delle varie parabole Gesù si riferisce ad esse come un

linguaggio che non deve essere capito e non deve portare alla conversione (vv. 11-12). Queste affermazioni sembrano opporsi alla spiegazione delle parabole come strumento di dialogo e luogo di conversione. Tuttavia le parole di Gesù (v. 11: *per quelli di fuori tutto accade loro in parabole...*) non significano che egli usi un linguaggio incomprensibile. Si tratta piuttosto di esprimere la posizione di quelli che non vogliono credere nel Vangelo, non ascoltano e restano perciò chiusi nel loro cuore indurito. Per costoro le parabole sono oscurità e non luce, confusione e non chiarezza. Quello che potrebbe guarirli non li guarisce. Invece, chi accoglie il dono di Dio e del suo amore, che si manifesta in Gesù e nel Regno da lui inaugurato e annunciato, trova la pace e la gioia di vivere già fin d'ora nella casa del Padre.

PARABOLE (1-20)

Di nuovo si mise a insegnare lungo il mare. E si riunì attorno a lui una folla enorme, tanto che egli salì su una barca e là restò seduto, stando in mare, mentre la folla era a terra lungo la riva. Insegnava loro molte cose in parabole e diceva loro nel suo insegnamento: "Ascoltate. Ecco, uscì il seminatore a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada e vennero gli uccelli e la divorarono. Un'altra cadde fra i sassi, dove non c'era molta terra, e subito spuntò perché non c'era un terreno profondo; ma quando si levò il sole, restò bruciata e, non avendo radice, si seccò. Un'altra cadde tra le spine; le spine crebbero, la soffocarono e non diede frutto. E un'altra cadde sulla terra buona, diede frutto che venne su e crebbe, e rese ora il trenta, ora il sessanta e ora il cento per uno". E diceva: "Chi ha orecchi per intendere intenda!". Quando poi fu solo, i suoi insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole. Ed egli disse loro: "A voi è stato confidato il mistero del regno di Dio; a quelli di fuori invece tutto viene esposto in parabole, perché: guardino, ma non vedano, ascoltino, ma non intendano, perché non si convertano e venga loro perdonato". Continuò dicendo loro: "Se non comprendete questa parabola, come potrete capire tutte le altre parabole? Il seminatore semina la parola. Quelli lungo la strada sono coloro nei quali viene seminata la parola; ma quando l'ascoltano, subito viene satana, e porta via la parola seminata in loro. Similmente quelli che ricevono il seme sulle pietre sono coloro che, quando ascoltano la parola, subito l'accolgono con gioia, ma non hanno radice in se stessi, sono incostanti e quindi, al sopraggiungere di qualche tribolazione o persecuzione a causa della parola, subito si abbattono. Altri sono quelli che ricevono il seme tra le spine: sono coloro che hanno ascoltato la parola, ma sopraggiungono le preoccupazioni del mondo e l'inganno della ricchezza e tutte le altre bramosie, soffocano la parola e

questa rimane senza frutto. Quelli poi che ricevono il seme su un terreno buono, sono coloro che ascoltano la parola, l'accolgono e portano frutto nella misura chi del trenta, chi del sessanta, chi del cento per uno".

Struttura del testo

Il brano si presenta diviso in tre parti:

- nella prima (vv.1-9) Gesù espone la parabola, preceduta da una introduzione che inquadra la scena dove ci si colloca, il mare di Galilea;
- nei vv. 10-12 troviamo una specie di intermezzo che fa come da transizione tra la prima e la seconda parte, dove si motiva la distinzione tra *voi* (i discepoli) e *quelli di fuori* (gli altri), e quindi la spiegazione della parabola riservata ai discepoli;
- nella terza parte (vv. 13-20) Gesù offre la spiegazione della parabola.

Nella parabola Gesù è di fronte alla folla, nell'atteggiamento del maestro che insegna stando seduto. La parabola del seminatore si apre e si chiude con l'imperativo dell'ascolto, perché ascoltare è insieme sentire e obbedire e richiama pertanto lo «shemà Israel».

"Chi ha orecchi per ascoltare ascolti", la frase allude ad un ascolto attento, all'orecchio proteso per udire tutto distintamente senza perdere alcuna parola. E suggerisce l'importanza, ma anche la misteriosità di ciò che è detto. Qui "orecchio" sta per intelligenza: ciò che viene detto è, infatti, qualcosa da decifrare, e richiede l'attenzione della mente e del cuore.

La parabola narra la storia di una semina: "Ecco, uscì il seminatore a seminare. E nel seminare...". Una sola semina, lo stesso seminatore, lo stesso seme, gli stessi gesti, la medesima fatica, e tuttavia gli esiti sono diversi. Ad un'attenta lettura balza all'occhio che non il seminatore né il terreno sono al centro della parabola, ma il seme. Il seminatore compare all'inizio, poi non se ne parla più. E a parte il suo gesto iniziale, di lui non si dice nulla, né una parola né una reazione: sulla sua fatica, le sue speranze, le sue delusioni, la sua gioia per il raccolto abbondante. L'attenzione deve

perciò concentrarsi sul seme; non sulle sue qualità, di cui nulla viene detto, bensì sulla sua sorte.

Tuttavia, sarebbe fuorviante fermare l'attenzione esclusivamente sul seme, infatti, la figura del contadino svolge una funzione assolutamente necessaria alla narrazione. Dicendo "uscì il seminatore a seminare", la parabola fa subito intendere che le quattro scene di cui si compone non costituiscono quattro storie diverse, ma una sola: quella, appunto, di un contadino che getta il seme nello stesso campo e nello stesso giorno. Fuori metafora: le quattro vicende del seme rappresentano gli esiti diversi dell'unica seminazione fatta da Gesù. La parabola racconta la storia del suo ministero. E' una parabola cristologica, anche se poi le successive comunità dei discepoli vi leggeranno la propria storia.

Analizziamo la parabola più nel dettaglio:

vv. 1-2: siamo intorno al *mare*, termine abituale per indicare il lago di Galilea, luogo frequente dell'attività di Gesù. L'evangelista, seguito da Matteo, sottolinea la folla enorme che segue Gesù, tanto da costringerlo a salire su una barca perché tutti, stando a riva, possano ascoltarlo. Gesù non si sottrae alla folla se non per la preghiera. Per il resto il suo vivere è uno stare con gli altri, a partire dai discepoli e dai bisognosi. Anche quella folla rivela il grande bisogno di trovare nel Signore risposte alla propria vita. Per questo lo seguono. La parola di Gesù è proposta come un "insegnamento". "Insegnare" richiama la parola ebraica comunemente tradotta con "legge" (*torà*), che letteralmente significa "insegnamento". La parola di Gesù si rivolge a noi in maniera autorevole come Dio si rivolgeva al suo popolo Israele.

v. 1a: « *E di nuovo cominciò a insegnare in riva al mare* ».

La frase iniziale allude («di nuovo») a 2,13, prima volta in cui Gesù insegnò «vicino al mare» e mette in relazione gli ascoltatori di questo insegnamento con

quelli dell'altro. Sono, quindi, giudei di Galilea che hanno ascoltato e accettato il messaggio dell'universalità del Regno, esposto nell'episodio del paralitico (2,1-13). Così dice il concetto della vicinanza al mare, passaggio e apertura verso i paesi pagani (1,16; 2,13; 3,7a). Ora però la situazione è diversa. Gesù ha rotto con l'istituzione e si è proposto di eliminarne l'influsso sul popolo (3,27). Ricominciare il suo insegnamento in pubblico dopo questa rottura e riproporre il suo messaggio universale sta «vicino al mare», che implica la fine delle istituzioni giudaiche (2,18-22) ed è stato causa della sua scomunica da parte delle autorità, è una sfida ai suoi avversari. Gesù non si intimorisce di fronte all'opposizione ufficiale.

v. 1b: *«Ed essendosi radunata una grande folla intorno a lui»*

L'insegnamento di Gesù al primo gruppo viene interrotto dalla presenza di una grande folla. Marco torna a utilizzare il verbo «congregarsi» (1,33; 2,2), collegato etimologicamente con «sinagoga» (1,33); in questo modo indica che, a differenza di 3,7b-8, dove si menzionava «una folla enorme» composta di giudei e di pagani, questa nuova folla è esclusivamente giudaica. Per numero («grandissima») supera le precedenti folle giudaiche (cfr. 2,13; 3,20); (a sinistra il “mare” di Galilea).

Questo significa che l'atteggiamento di Gesù, che ha provocato una violenta reazione da parte dei dirigenti (3,22ss), non allontana il popolo, che dimostra totale indifferenza per l'anatema ufficiale. La diffamazione propalata dagli scribi di Gerusalemme non ha avuto eco nella massa; al contrario, la popolarità di Gesù è sempre più grande; ispira più fiducia dei dirigenti giudei. Quelli che accorrono sono, quindi, persone profondamente scontente del sistema religioso e sociale. D'altra parte, il parallelismo creato dal verbo «congregarsi» con la reazione della gente di Cafarnaò (1,33: «la città intera era congregata alla porta») mostra che questa folla interpreta la rottura di Gesù con l'istituzione nello stesso modo di quelli che avevano interpretato il suo operato nella sinagoga (1,33; 2,2): vedono in Gesù un leader riformista, ma che

conserva gli antichi valori e gli ideali del giudaismo; non conoscono e non comprendono il messaggio dell'universalità né le sue conseguenze.

v. 1c: *«egli entrò in una barca e se ne stava in mare»*

Essendosi radunata una folla grandissima, Gesù interrompe il suo insegnamento. Il fatto che accorrono a lui rivela un'aspettativa, e Gesù la soddisfa ammaestrando, ma proponendo il suo insegnamento in maniera diversa. Anzitutto, cambia luogo; non rimane sulla sponda mescolato con la gente; sale su una barca e vi si siede, a una certa distanza dalla riva («in mare»). La «barca», collegata a «il mare», in Marco è figura della missione. D'altra parte, il luogo scelto da Gesù per insegnare («in mare») delinea l'orizzonte universale del messaggio che sta per proporre (1,16). Secondo il testo, solo Gesù sale sulla barca; è il pioniere dell'universalismo; si mette nel luogo che porta all'incontro con tutti gli uomini.

v. 1d: *«mentre la gente era a terra sulla riva».*

Per tre volte, nel primo versetto, viene precisato il contesto del discorso di Gesù: il mare di Galilea. Chiamando mare questo lago, Marco ci suggerisce che siamo al nuovo esodo: Dio sta compiendo nuove meraviglie per il suo popolo. Anche il richiamo che apre e chiude il discorso: “Ascoltate!”, fa riferimento a Mosè e alle sue parole: abbiamo in Gesù la nuova guida nel nuovo esodo.

La folla arrivata da poco rimane «a terra», espressione impropria (Mt 13,2: «sulla riva») che deve avere un significato particolare. Allude senza dubbio alla terra di Israele, l'antica «terra promessa». Fermarsi lì significa essere ancora attaccati agli ideali nazionalisti, in contrasto con Gesù, che si trova «in mare», separato da «la terra».

Mettendosi «su una barca», naturalmente Gesù obbliga la gente a stare «di fronte al mare». Cioè, fin dall'inizio offre loro una chiave per interpretare il linguaggio figurato che sta per utilizzare; ovviamente il suo insegnamento non convaliderà il

nazionalismo giudaico, non tratterà delle rivendicazioni storiche di Israele né del suo futuro, ma proporrà un'apertura alle nazioni pagane. È un avvertimento alla folla: Gesù non è il leader che essi aspettano. Nonostante questo, la folla che è «di fronte al mare» guarda al mondo pagano dalla «terra», cioè, dall'ideale giudaico.

v. 2: «*E insegnava loro soprattutto in parabole*».

Gesù comincia di nuovo a insegnare, ma al nuovo pubblico propone il messaggio utilizzando «parabole».

La stessa parola greca (parabole) Marco l'ha usata per descrivere lo stile della risposta di Gesù agli scribi di Gerusalemme (3,23: «*analogie*»). Il parallelismo dimostra che questa folla partecipa all'ideologia dei teologi ufficiali; l'avvicinamento a Gesù non ha implicato la sua rottura con i principi dell'istituzione giudaica. Viene così confermata la mentalità con cui la gente «si congrega»; desidera vedere in Gesù un leader che riformi il sistema e faccia cessare l'oppressione e l'ingiustizia che esso esercita. Gesù non ci sta; insegna loro «*molte cose con parabole*»; in queste circostanze le considera il mezzo più adatto per presentare il messaggio alla folla. Questa, quindi, non è pronta per una presentazione aperta.

vv. 3-8: la parola di Gesù inizia con un invito: *ascoltate*. L'ascolto è una categoria fondamentale del rapporto dell'uomo con la parola di Dio. «Ascolta Israele», dice il Deuteronomio all'inizio di quella esortazione che poi è diventata l'introduzione alla preghiera che ogni ebreo recita quotidianamente, lo *Shemà*. I profeti introducono sovente le loro parole con questo invito. L'apostolo Paolo dice ai Romani: «... *la fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo*» (10,17). Non si tratta perciò solo di un invito, bensì di una condizione indispensabile di chi si pone di fronte a Dio. La parabola inizia e termina ripetendo per ben tre volte la parola «ascoltare». Poi l'Evangelista introduce subito il seminatore, che esce a seminare. Tutta l'attenzione è posta sul seme, che viene gettato nei vari terreni: la

strada, il terreno sassoso, le spine, il terreno buono. Colpisce la mancanza di attenzione del seminatore nel distinguere i diversi terreni fin dall'inizio del suo lavoro. Esso ci appare come un uomo poco avveduto, che non risparmia il seme. Ma l'azione del seminatore si potrebbe considerare anche come un gesto di generosità e di gratuità: egli non calcola in anticipo, bensì vuole dare a tutti i tipi di terreno la possibilità di ricevere il seme. In fondo egli crede che da tutti i terreni possa nascere qualcosa ed agisce in contrasto con la logica di chi sceglierebbe da subito solo il terreno buono. Il seme perciò cade nei diversi terreni, ma solo in quello buono esso produce frutto, anche se in maniera diversa. Lo stesso terreno buono non produce la medesima quantità. Negli altri terreni, gli uccelli, il sole, le spine stesse impediscono al seme di crescere e dare frutto. Ci sono delle differenze tra i diversi terreni. Nel primo il seme non riesce neppure a mettere radici e viene subito eliminato. Nel secondo c'è poca terra; il seme germoglia in fretta, ma poi il sole lo brucia. Nel terzo sono gli stessi spini, tra cui è caduto, che lo soffocano. Solo del terreno buono non si dice nulla, ma si suppone che debba essere diverso dalle caratteristiche degli altri terreni che hanno impedito la crescita del seme. La parabola lascia in sospeso l'uditore, perché non chiarisce né il soggetto che la semina né coloro che ricevono il seme, soprattutto non ci dice che cosa rappresenta il seme. Abbiamo tutti bisogno di una spiegazione e Gesù non la fa mancare, anche se essa è preceduta da un invito finale e da un intermezzo (vv. 10-12) che chiarisce ulteriormente la reazione degli ascoltatori.

v. 3 a: *Ascoltate:*

Gesù chiede l'attenzione della folla («Ascoltate!»), sottolineando l'importanza di ciò che sta per dire. Al singolare («Ascolta, Israele!») l'imperativo era classico per cominciare una chiamata a Israele in nome di Dio, soprattutto in bocca a Mosè (Dt 5,1; 6,3.4; 9,1; 20,3; cfr. Marco 12,29). Come un tempo Mosè, ma superando l'antica Legge, Gesù propone alla folla il disegno di Dio. Ma l'esortazione che fa Gesù

presenta due differenze fondamentali rispetto all'«Ascolta, Israele!» di Mosè: anzitutto, omette la menzione di Israele e, in secondo luogo, utilizza il plurale («Ascoltate!»), che non interpella il popolo come un tutto, ma ciascuno dei presenti. Di fatto, partendo dal rifiuto di Gesù da parte dell'istituzione giudaica (3,6) e dalla conseguente costituzione de «i Dodici» (3,13-19), l'antico Israele ha cessato di esistere come popolo eletto. Di conseguenza, il messaggio non viene offerto più al popolo in quanto tale, ma ai singoli individui.

v. 3b: *E nel seminare avvenne che...*

Il primo terreno è il bordo della strada, terreno duro dove il seme non può penetrare. Il suo destino è prevedibile; scompare senza lasciare traccia.

Il secondo caso è sviluppato in modo particolare e il suo punto culminante è segnato da un susseguirsi di verbi: «spuntò-uscì-bruciò-seccò». Questo seme vive più tempo del primo, ma penetra solo superficialmente; il terreno non lo aiuta. Non avendo radici, il sole, che dovrebbe essere un fattore di vita, gli causa la morte. Il dato descrittivo «per mancanza di radici» invita all'interpretazione figurata.

Nel terzo caso c'è terra abbondante, ma è occupata da erbacce che impediscono il pieno sviluppo del seme; esso germina, ma non arriva a maturazione.

Il quarto terreno è quello buono, perché non solo c'è terra abbondante, ma è anche libero da ostacoli. Il seme fruttifica sempre e, progressivamente, raggiunge il massimo: «trenta, sessanta, cento».

I primi tre quadri che si presentano nella parabola sono la storia di un ripetuto fallimento; caduto sulla strada o fra i sassi o fra le spine, il seme non frutta. Soltanto nell'ultimo quadro si legge che il seme, caduto sul terreno buono, porta molto frutto. L'evidente insistenza sulla sfortuna del contadino conferma che la situazione in cui la parabola va collocata è quella di una fatica che pare troppo spesso inutile e di un insuccesso della Parola che sembra totale o quasi.

Tuttavia, le cose non stanno così, dice la parabola. E' vero che ci sono gli insuccessi, anche ripetuti, ma è certo, sempre certo, che una parte del seme frutta. Quindi c'è un invito alla fiducia. In questione non è precisamente la verità della Parola, bensì la sua efficacia. Ciò che fa problema non è la bontà del seme, ma la sua concreta capacità di portare frutto. Non raramente è più difficile aver fiducia nell'efficacia della Parola piuttosto che fede nella sua verità. In un certo senso, possiamo paragonare la parabola del seminatore ad una storia a lieto fine: dopo i ripetuti fallimenti, ecco il successo che ripaga della fatica. In ogni modo di fronte alla ripetuta constatazione che in molti terreni il seme non frutta, sarebbe logico chiedersi per quali ragioni questo accadesse. Domanda importante, alla quale il Vangelo risponde più avanti in 4,13-20.

La parabola, però, mira non alle ragioni dei molti fallimenti, ma all'atteggiamento di fiducia che l'annunciatore della Parola deve assumere quando li incontra. Sottolineando per tre volte l'insuccesso, Gesù mostra chiaramente la situazione storica ed esistenziale in cui la parabola va letta: una situazione nella quale il lettore cristiano non ha difficoltà a scorgere l'esperienza di Gesù e la propria.

Di fronte alla medesima Parola c'è contemporaneamente chi l'accoglie e chi la rifiuta. L'importante è non pretendere che il seme cresca sempre e ovunque. Piuttosto, la certezza che da qualche parte, già ora, esso dia frutto, offre la possibilità di accorgersene, non soltanto la pazienza di attendere. Comunque sia, non c'è ragione di scoraggiarsi, tanto meno di dubitare della presenza del Regno. La fiducia del contadino insegna a guardare al di là dei fallimenti, per accorgersi che la Parola del Regno è qui, fra smentite e successi, già ora efficace.

Che cosa intende dire Gesù con questa parabola? La risposta a questo interrogativo giustifica le altre possibili applicazioni del racconto parabolico da parte della comunità e del redattore finale. Se Gesù si rivolge alla folla per farsi capire, usa immagini e un linguaggio comprensibili nel suo ambiente. L'immagine del seminare nell'ambiente biblico e giudaico richiama l'azione di Dio e in particolare il dono della sua parola che ha un'efficacia salvifica intrinseca.

Nell'AT con l'immagine della semina si esprime la speranza di un intervento efficace di Dio, che farà ripartire la storia della salvezza dopo la rovina (cf. Os 2,25; Gr 31,27). In alcuni testi giudaici con la stessa immagine viene descritto il dono della legge a Israele, garanzia di protezione da parte di Dio: «Però voi, se preparerete i vostri cuori per seminare i frutti della legge, il Potente vi proteggerà in quel tempo futuro quando scuoterà tutta la creazione».

Il gesto del seminare suggerisce all'ascoltatore che è giunto il tempo decisivo all'intervento di Dio. Nonostante l'apparente fallimento, è garantito l'esito finale per il solo fatto che il seminatore è uscito a seminare. Il regno di Dio ha iniziato la sua marcia irresistibile nella parola e nell'azione di Gesù. Nonostante il rifiuto e il boicottaggio dei capi e la perplessità del popolo, l'annuncio del regno garantisce un successo tale da compensare il fallimento iniziale. In breve, con la parabola del seminatore Gesù interpreta l'avventura del regno di Dio che è presente e opera nella sua persona, nei suoi gesti e nelle sue parole.

Al di là del fallimento del seme sparso sui vari terreni, è garantito il frutto finale dell'azione sovrana di Dio che si manifesta nella storia umana (cf. Gv 12,24).

v. 9: *«E diceva: Chi ha orecchi per intendere intenda».*

Sembra una specie di tautologia e un invito scontato. In realtà esso riprende un invito posto all'inizio della parabola: “ascoltate”. Se si vuole comprendere la parabola, non sono necessarie innanzitutto intelligenza né la conoscenza dell'ambiente da essa presupposto. Bisogna solo “ascoltare”. Nel Vangelo di Marco, come abbiamo visto nell'introduzione, l'ascolto è una delle caratteristiche fondamentali del discepolo. In 8,18 Gesù dirà ai discepoli: *“avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?”*. L'invito è come un grido di risveglio, che richiama l'attenzione facendoci uscire da tutte quelle distrazioni della vita che concentrano su se stessi, abitano ad ascoltare se stessi e non il Signore.

Alla parabola segue un'esortazione che si riallaccia a quella iniziale (4,3: «Ascoltate!»), La frase ricorda il testo di Dt 29,1-3: «Mosè convocò tutto Israele e disse loro: “Voi siete testimoni di tutto ciò che il Signore ha fatto in Egitto ... ma fino ad oggi il Signore non vi ha dato intelligenza per comprendere, né occhi per vedere né orecchi per ascoltare”».

Il «fino ad oggi» detto da Mosè continua a verificarsi al tempo di Gesù. La sua esortazione è un invito alla riflessione per capire il significato della parabola e trarre le conseguenze personali. L'ostacolo che può avere la folla per capire la parabola non può provenire che dalla sua adesione ai valori dell'istituzione giudaica. Verrà spiegato nella pericope successiva.

L'imperativo iniziale («Ascoltate!»: v.3) chiedeva l'attenzione per la parabola che Gesù stava per esporre. La parabola ha messo l'accento sulla diversa sorte del seme, figura del messaggio, secondo il terreno in cui cade. La riflessione chiesta da Gesù nell'esortazione finale sottolinea la responsabilità di ciascuno per il successo o il fallimento del messaggio in lui.

vv 10-12

Quando poi furono da soli, quelli che erano intorno a lui insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole. Ed egli diceva loro: «A voi è stato dato il mistero del regno di Dio; per quelli che sono fuori invece tutto avviene in parabole, affinché

guardino, sì, ma non vedano,

ascoltino, sì, ma non comprendano,

perché non si convertano e venga loro perdonato».

Dopo la parabola si forma un gruppo attorno a Gesù, i Dodici assieme ad altri che il Vangelo non specifica. Ci poteva essere davvero gente di ogni tipo. Marco lascia intendere in questo caso che la comprensione profonda della sua parola è aperta a tutti, non è appannaggio esclusivo dei dodici apostoli. Tutti possono far parte di

coloro che si stringono attorno a Gesù e lo interrogano. Tutti, cioè, possono essere tra “quelli” ai quali è rivelato il mistero del Regno di Dio. Non bisogna aver timore di interrogare il Signore. Gesù cita le parole che Dio rivolge al profeta Isaia nel racconto della sua vocazione (Is 6,9-10). Sembrano parole dure, quasi che Dio impedisca a “quelli di fuori” di ascoltare, capire, e quindi convertirsi. Gli studiosi hanno discusso a lungo sull’interpretazione di queste parole. Sarebbe meglio tradurre la parte finale con *“forse si pentiranno e sarà loro perdonato”*, o anche: *“a meno che non si convertano e venga loro perdonato”*. A tutti è data la possibilità di convertirsi, ma è necessario vedere, ascoltare e comprendere, perché questa è la vita del discepolo di Gesù.

La risposta di Gesù ai discepoli che lo interrogano sulle parabole appare enigmatica e dura. Si ha l’impressione che il suo insegnamento sul regno di Dio sia discriminante, privilegiando alcuni ed escludendo altri. L’insegnamento di Gesù in parabole ha proprio questo intento? A una prima lettura del testo si ha questa impressione. D’altra parte si deve onestamente ammettere che il testo va letto e interpretato nel suo contesto e ambiente culturale.

La sentenza di Gesù in Mc 4,11, a un’analisi attenta, appare estranea al contesto immediato per diversi motivi. Prima di tutto cambia la scena: Gesù si trova solo con i discepoli e i dodici, che lo interrogano riguardo alle parabole. Qui si usa il sostantivo le “parabole” – al plurale! – mentre Gesù ne ha raccontata una sola. Inoltre nella sezione successiva – in Mc 4,13-20 – viene data una spiegazione della parabola appena raccontata trascurando la breve risposta di Gesù ai discepoli. Dunque Marco ha inserito qui una sentenza di Gesù per associazione con il vocabolo “parabole”: «A quelli che sono fuori tutto è dato in parabole» (Mc 4,11).

Inoltre si può rilevare lo stile semitizzante di questa parola o *lógion*: parallelismo delle espressioni, forma passiva per indicare l’azione di Dio. Infine è da rilevare che la forma del testo di Is 6,9-10 riferito in Mc 4,12 è simile alla versione o parafrasi aramaica – *targûm* – utilizzata nelle sinagoghe al tempo di Gesù. Si tratta

dunque di un testo riletto nell'ambiente di lingua aramaica sotto l'influsso della tradizione apocalittica.

Nel contesto attuale di Marco la sentenza di Gesù mette in evidenza la libera iniziativa di Dio che comunica ai discepoli il suo progetto di salvezza: il mistero del suo regno.

Questo mistero è Gesù stesso, con quanto fa e dice. Ma il suo dono richiede la decisione libera dell'essere umano: la fede e la conversione (cf. Mc 1,15).

Di fronte alla proposta di Dio non c'è posto per la neutralità. La parola di Gesù, che rende attuale la possibilità di salvezza, diventa nello stesso tempo annuncio di giudizio per coloro che non l'accolgono. Questa duplice valenza della parola di Dio corrisponde al modo di agire del profeta Isaia, chiamato da Dio per smascherare la cecità e sordità del suo popolo (Is 6,9-10).

«Quelli di fuori» non sono esclusi per ragioni etniche o sociali, ma perché rifiutano di riconoscere in Gesù, che annuncia il regno di Dio, l'offerta di salvezza (cf. Mc 2,1-3,6; 3,22-30).

Tra quanti hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono, perché sono induriti nel cuore, ci sono anche i discepoli che non comprendono la parabola e restano estranei e refrattari ai gesti compiuti da Gesù (Mc 4,13; 8,17-18). In altre parole la linea di demarcazione tra quelli a cui è dato il mistero del regno di Dio e quelli di fuori passa nel cuore di ogni essere umano e all'interno della comunità dei discepoli di Gesù.

GESÙ SPIEGA LA PARABOLA (13-20)

Continuò dicendo loro: "Se non comprendete questa parabola, come potrete capire tutte le altre parabole? Il seminatore semina la parola. Quelli lungo la strada sono coloro nei quali viene seminata la parola; ma quando l'ascoltano, subito viene satana, e porta via la parola seminata in loro. Similmente quelli che ricevono il seme sulle pietre sono coloro che, quando ascoltano la parola, subito l'accolgono con gioia, ma non hanno radice in se stessi, sono incostanti e quindi, al sopraggiungere di qualche tribolazione o persecuzione a causa della parola, subito si abbattono. Altri sono quelli che ricevono il seme tra le spine: sono coloro che hanno ascoltato la parola, ma sopraggiungono le preoccupazioni del mondo e l'inganno della ricchezza e tutte le altre bramosie, soffocano la parola e questa rimane senza frutto. Quelli poi che ricevono il seme su un terreno buono, sono coloro che ascoltano la parola, l'accolgono e portano frutto nella misura chi del trenta, chi del sessanta, chi del cento per uno".

Esaminiamo ora la spiegazione della parabola. Gesù ammonisce i discepoli, perché non pensino di essere dei privilegiati, essendo stati considerati adatti a ricevere il mistero del regno di Dio a differenza di *quelli di fuori*. Anche i discepoli devono sforzarsi di capire ascoltando. A loro è *dato il mistero del Regno*. È quindi un dono, non un diritto né una cosa dovuta. Il seminatore è Gesù che semina la Parola di Dio. Egli semina largamente, senza valutazione nel calcolo, perché Dio non priva nessuno della sua Parola. I diversi terreni rappresentano coloro che ricevono la Parola, perché essa giunge a tutti. Il primo terreno è quello lungo la strada, dove coloro che vi si trovano ascoltano la Parola, ma Satana la porta via. Il principe del male ha la sua forza, sta sempre in agguato per evitare che la Parola di Dio si radichi nel cuore. Bisogna esserne coscienti. Poi ci sono quelli che accolgono subito con gioia la Parola – è il terreno sassoso -, ma al sopraggiungere delle prime difficoltà si tirano indietro, smettono di ascoltare, e così la parola svanisce. Anche le preoccupazioni e la seduzione della ricchezza e del benessere, assieme a tante altre passioni, soffocano la Parola che non riesce a dare frutto. Infine rimane il terreno buono. Sono coloro che con umiltà ascoltano e accolgono la Parola, perciò portano frutto. Il Signore non pretende che tutti portino frutto nella stessa misura, ma almeno bisogna portare frutto. Anche la Parola seminata negli altri terreni è stata “ascoltata” -

l'hanno ascoltata quelli lungo la strada, sul terreno sassoso, tra le spine -, alcuni l'hanno persino accolta con gioia. Il modo in cui il verbo greco che traduciamo con "ascoltare" viene utilizzato nella spiegazione della parabola, ci chiarisce tuttavia la differenza tra i diversi gruppi di ascoltatori. I primi tre gruppi di ascoltatori *hanno ascoltato* la Parola solo una volta, mentre gli ultimi non smettono di ascoltarla (si usa il verbo al presente). Il testo sembra suggerire che più che l'entusiasmo di un momento, è necessaria la fedeltà di ascoltare e "accogliere" per costruire su di essa giorno dopo giorno e poter così portare frutto. L'ascolto è ciò che caratterizza la vita del discepolo ogni giorno, e non soltanto una volta, e che perciò fa portare frutto.

Dopo avere accuratamente analizzato la parabola del seminatore, se leggiamo la spiegazione, si ha subito l'impressione di trovarsi in un mondo diverso. Essa assume quasi i connotati di trasformazione allegorica, nella quale ciascun tratto ha il suo corrispondente: il seme è la Parola, i quattro terreni sono i differenti tipi d'ascoltatori, gli uccelli sono l'immagine di Satana, il terreno sassoso è l'uomo facile all'entusiasmo e volubile, le spine le molte passioni che soffocano il cuore dell'uomo. Ma stranamente nulla si dice del seminatore, che in tal modo conserva la sua ricca ambiguità, al tempo stesso figura di Dio Padre, di Gesù e degli evangelizzatori che ne continuano l'annuncio.

Colpisce ancora di più lo spostamento dell'attenzione, dal seme ai terreni, e non soltanto, come nella parabola, si costata che ci sono terreni buoni e cattivi, ma ci si premura indicarne le ragioni. A differenza della parabola che è essenzialmente una risposta ad una domanda teologica, la spiegazione ha un'intenzione morale, invita all'impegno. E non è indirizzata ai missionari della Parola, ma ai molti ascoltatori che, dopo averla ascoltata, rischiano di mortificarla. Il problema se la Parola è efficace diventa il problema di come renderla efficace. L'attenzione si sposta dalla Parola alla sua accoglienza, da Dio all'uomo.

L'incoraggiamento si trasforma in avvertimento.

◆ Al primo tipo d'ascoltatori appartengono gli uomini nei quali la parola seminata resta del tutto inerte, non riesce nemmeno a mettere le radici. La parola sparisce non lasciando traccia. Si afferma però con chiarezza che la colpa non è della semina, significativamente menzionata due volte, ma del terreno.

◆ Al secondo tipo appartengono gli ascoltatori entusiasti, che in fretta gioiscono e altrettanto in fretta si abbattono. Ciò che li caratterizza è l'avverbio "subito", come nel primo tipo: là era usato per esprimere la superficialità dell'ascolto, qui per rilevare la fragilità del carattere. Sono uomini che comprendono la Parola, l'accolgono gioiosamente e si entusiasmano, ma sono privi della solidità necessaria per perseverare. Al sopraggiungere della tribolazione e della persecuzione, la loro fede subito vacilla. La parabola allude alla fede, non soltanto alla coerenza morale: tale è, infatti, il senso biblico del verbo scandalizzarsi. Tribolazione è un termine che può significare qualsiasi afflizione. Ma qui si precisa che si tratta di un'afflizione a motivo della Parola: certo si allude alle persecuzioni.

◆ Il terzo tipo d'ascoltatori è disegnato con tratti marcati. Ciò che qualifica questi credenti non è la fragilità del carattere, l'entusiasmo e lo scoraggiamento facile, ma l'eccesso d'interessi. Nel loro animo e nella loro vita la Parola soffoca (l'immagine è molto espressiva) perché è priva di spazio e manca d'aria. Gli interessi eccessivi o le passioni smodate si insinuano in questi uomini con nascosta prepotenza, sconvolgendoli alla radice. Queste passioni modificano l'essere dell'uomo, non solo il suo agire.

Il cuore distratto e appesantito diventa del tutto incapace di avvertire ciò che vale. Non soltanto non accoglie la Parola, ma ne perde il gusto. E a soffocare la Parola non sono le passioni eccezionali, ma quelle comuni, quotidiane: le preoccupazioni per gli affari, l'attrattiva del denaro, le smodate ambizioni d'ogni genere. Naturalmente questo rilievo non va letto in un quadro di rifiuto delle cose materiali perché indegne, degli impegni del mondo perché terrestri, della ricchezza perché vanità, ma nella

prospettiva evangelica della libertà e del Regno. L'insistenza particolare nel descrivere le ragioni dell'infruttuosità della Parola presso gli ascoltatori del secondo e del terzo tipo lascia intravedere che questi erano, di fatto, i veri motivi per questo molti venivano meno di fronte alle esigenze della Parola. Un panorama quanto mai abituale al giorno d'oggi.

◆ Del quarto tipo d'ascoltatori si dice semplicemente che sono il terreno buono. Perché lo sono non è detto. Le qualità che fanno di costoro il terreno ideale per la Parola non interessano. Si descrive invece che cosa fanno: ascoltano, accolgono e portano frutti. Il percorso è completo.

Nella prospettiva ecclesiale la parabola di Gesù diventa un pressante invito a vivere senza riserve l'esperienza della fede che parte dall'ascolto della parola di Dio e dalla responsabile corrispondenza dell'uditore, minacciato dalle difficoltà esterne alla comunità, dalle persecuzioni, o dalle proprie difficoltà interiori o interne al gruppo: rilassatezza, tentazioni, ricchezza, preoccupazioni, inganni, ecc. La spiegazione della parabola è un invito a tradurre a livello pratico e nella vita comunitaria l'annuncio del regno di Dio.

Questo orientamento rischia di alimentare un moralismo banale e pericoloso se non è sostenuto dalla tensione originaria della parabola. Solo chi ha scelto di impegnarsi nel progetto del regno di Dio, presente e operante in Gesù, è in grado di tradurre la sua adesione con serietà e fedeltà anche nelle occasioni spicciole e quotidiane.

CONCLUSIONE

La parabola del seminatore ci introduce nelle parabole del Regno di Dio, inaugurato da Gesù. Dio non si risparmia e getta il seme nel campo del mondo, nella vita degli uomini. Esso è piccolo, come granellino di senape, ma crescerà se troverà un terreno disposto ad accoglierlo. La parabola non si sofferma sulla coltivazione del

seme, anche perché esso cresce quasi spontaneamente, come Gesù dirà poco dopo: *Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa; il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga...* (4,26-28).

Non si tratta certo di un invito a non fare nulla. Tuttavia il problema della crescita, secondo questa parabola, è strettamente connesso a un ascolto fedele e continuo. È questo tipo di ascolto che permetterà al seme di crescere e di portare frutto.

PARABOLA DELLA LAMPADA (21-25)

Diceva loro: "Si porta forse la lampada per metterla sotto il moggio o sotto il letto? O piuttosto per metterla sul lucerniere? Non c'è nulla infatti di nascosto che non debba essere manifestato e nulla di segreto che non debba essere messo in luce. Se uno ha orecchi per intendere, intenda!". Diceva loro: "Fate attenzione a quello che udite: Con la stessa misura con la quale misurate, sarete misurati anche voi; anzi vi sarà dato di più. Poiché a chi ha, sarà dato e a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha".

I versetti sono costituiti da due parabole, o meglio da due similitudini, illustrate da due proverbi e inframmezzate da parole esortative. Le spiegazioni delle similitudini che insistono sull'accoglienza perseverante della parola, sono ampliate nelle sentenze introdotte dal duplice: "E diceva loro...", riferendosi ai discepoli, con alcuni detti per rilevare la necessità del retto ascolto.

L'espressione di Mc 4,21 potrebbe essere spiegata con l'uso palestinese di portare la lampada nell'unica stanza della casa per collocarla sul sostegno elevato (candelabro) (cf. Mt 5,15a). Forse con il verbo "venire" (all'impersonale) Marco allude alla venuta di Gesù o del regno di Dio. L'immagine della luce-lampada nella tradizione biblica è riferita al profeta Elia, «la cui parola era come una lampada» (Sir

48,1 LXX). Anche la figura e missione di Giovanni Battista sono paragonate a «una lampada accesa e lucente» (Gv 5,35).

Nel contesto attuale di Marco l'immagine della lucerna si riferisce all'insegnamento di Gesù. Per Marco questo insegnamento, espresso in parabole, è la rivelazione del Regno di Dio che per sua natura tende a illuminare tutti, come la lampada posta sul candelabro.

La similitudine della lucerna mette in risalto che il mistero del regno di Dio, comunicato segretamente da Gesù ai discepoli, non resterà nascosto, ma sarà posto dalla comunità cristiana pentecostale sul candelabro perché risplenda a tutti: infatti, a lungo andare tutto viene alla luce. Quindi, tutto ciò si riferisce all'insegnamento del Maestro, poiché la rivelazione del regno tende di sua natura ad illuminare tutti, proprio come la lucerna.

L'immagine della misura pone l'accento sull'importanza delle disposizioni degli ascoltatori. La similitudine della misura, in questo contesto, indica che, proporzionalmente all'attenzione e zelo con cui si ascolta la parola, Dio ricambierà con nuove rivelazioni e grazie: dal momento che la ricchezza suole moltiplicarsi, la povertà (=indifferenza, cattive disposizioni ecc.) porta alla miseria completa (=abbandono da parte di Dio). Le parole di Gesù non trattano di una teoria da annunciare o commentare, ma di una forza che decide il destino definitivo dell'uomo. Gesù Cristo-Parola ci rivela il segreto dell'amore di Dio attraverso la sua umanità. Nonostante la pesantezza e l'opacità della nostra condizione terrena, nonostante la debolezza, gli errori e i peccati, la piena rivelazione è riservata alla fine dei tempi, però sin d'ora è necessario che il messaggio dell'insegnamento del Maestro sia trasmesso con fedeltà e coraggio, tradotto nell'attualità, proclamato davanti al mondo con la coscienza di chi molto ha ricevuto e ha più responsabilità; con la riconoscenza per essere stati scelti e introdotti nel segreto di Dio e con il desiderio che tutti siano partecipi della nostra sorte.

v. 21 *la lampada*: le parabole del seme sottolineano la vitalità della parola, che germina oltre la morte. Questa parabola della luce indica le qualità di questa vita: è intelligenza, calore e amore. La lampada, messa sul candelabro, squarcia le tenebre della notte. Gesù è la luce del mondo. La sua azione e le sue parole dovrebbero essere poste in alto, messe bene in vista per illuminare tutti.

Sotto il moggio o sotto il letto. Lui invece sembra che metta la lampada sotto il moggio per spegnerla o sotto il letto per nasconderla! Perché si sottrae quando tutti lo cercano, non sa approfittare delle occasioni, non usa dei suoi poteri, proibisce ai guariti di fargli propaganda per far tacere gli spiriti che rivelano la sua divinità? Sta sbagliando tattica! Pietro si sentirà in dovere di dirglielo. Tutte queste cose si profilano nette ai suoi occhi già nella luce accecante del deserto e già da allora sa da dove vengono!

Per Gesù il problema del Regno non è avere rilevanza, ma conservare l'identità. La candela non deve preoccuparsi di illuminare: brucia, e per questo illumina.

Sul lucerniere: È il luogo naturale su cui porre la lampada. La croce sarà il lucerniere di Gesù: gli darà tutta la sua rilevanza, rivelando chi è Lui e chi è Dio. Anche più lontano, il centurione che comanda il plotone di esecuzione, ne prenderà atto. "Quando sarò innalzato, conoscerete Io-sono".

v. 22 *Nulla vi è di nascosto che non sarà manifestato*: proprio sulla croce sarà manifestato il segreto profondo di Dio, che all'uomo è da sempre nascosto: Dio è amore senza limiti per tutti.

Nulla di segreto che non sarà messo in luce: Lì, nel suo massimo nascondimento, diviene manifesto ciò che Satana con la sua menzogna ci nascose, presentandoci un Dio cattivo, invidioso e punitore.

v. 23 *Se uno ha orecchie per intendere, intenda*: l'orecchio dell'uomo è fatto per ascoltare la Parola di Dio. Questa è la sua differenza specifica dagli altri animali che periscono. Ma, a causa della menzogna, ascolta più le proprie paure che la sua promessa. La fede è dar più credito alla sua che alla nostra parola.

v. 24 *Fate attenzione a quello che udite*. Gesù richiama ad ascoltare bene, con attenzione. Il nostro ascolto deve rivolgersi a lui, in cui contempliamo la realtà della Parola che ascoltiamo. In lui, infatti, sono tutti i tesori della sapienza e della scienza e vi abita corporalmente tutta la pienezza della divinità. Dio, nessuno l'ha mai visto; lui, il Figlio, ce lo ha raccontato con la sua storia e la sua opera. Guardando la sua storia, entriamo nel segreto di Dio.

A noi è sempre possibile "contemplare" la Parola, perché il Vangelo ci racconta di Gesù che l'ha realizzata. In questa contemplazione amorosa di lui penetriamo nel mistero di Dio. Alla tua luce vediamo la luce (Sal 36,10).

Nella misura con la quale misurate, sarà misurato a voi: A ciascuno è dato il mistero di Dio nella misura in cui ha fede, che è questo sguardo e orecchio su Gesù.

La misura serve per valutare, pesare e giudicare. Noi parliamo, pesiamo e siamo giudicati secondo che valutiamo, pesiamo e giudichiamo Gesù e la sua parola. La nostra fede in lui è il nostro giudizio su di lui.

E vi sarà dato anche di più.

Il dono di Dio eccede ogni misura. Siamo stimolati ad accrescerla per ricevere sempre di più. C'è un dinamismo nel nostro rapporto con lui che non cesserà mai e ci porta a partecipare della sua infinità: più desideriamo, più otteniamo, ma otteniamo sempre più di quanto desideriamo, così che si dilati il desiderio, per ottenere ancora di più, in un crescendo continuo. L'amore, infatti, è senza fine. Nessun appagamento

lo estingue: ciò che lo sazia è anche ciò che lo alimenta.

v. 25 *A chi ha sarà dato.* È un'esortazione a non fermarci mai nel nostro cammino di ascolto e contemplazione. Più uno è ricco, più si arricchisce.

A chi non ha, anche quello che ha sarà tolto: chi non ha fede, ossia non contempla e non ascolta la Parola, perde la realtà di cui è immagine; perde se stesso. Più uno è povero, più impoverisce.

IL SEME CHE CRESCE DA SOLO (26-29)

Diceva: "Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura".

Marco riporta una parabola che non ha riscontri negli altri due sinottici. Una qualche somiglianza di linguaggio e di immagini si trova nella parabola della zizzania del vangelo di Matteo (Mt 13,24-30).

Ci sono cose nella vita che nascono e crescono, senza che ce ne rendiamo conto. Osserviamo il contadino che va nel campo: lancia il seme, lo consegna alla terra e poi, aspetta; passano i giorni, passano le settimane e i mesi interi, uno dopo l'altro. Non si stanca di aspettare, perché sa che deve essere così.

Così avviene per il Regno di Dio! Avviato il processo con l'annuncio, esso giungerà sicuramente al compimento per la forza irresistibile e misteriosa che lo sostiene.

La breve similitudine descrive la storia in tre tempi: la semina, la crescita e la raccolta. Il primo è il momento dell'azione del contadino, come un fatto concluso. E la sua funzione è soltanto di porre la premessa per il proseguimento della narrazione. Nel secondo momento si diffonde la descrizione. Gesù vi indugia, desiderando che l'ascoltatore faccia altrettanto. E' il tempo del seme e della terra, non del contadino. Per quest'ultimo è solo il tempo che passa (dorme e veglia, notte e giorno), durante il quale ignora ciò che sta accadendo (come egli stesso non sa). Per il seme, invece, è il tempo importante della crescita (germina e si allunga). E per la terra è il tempo in cui essa opera straordinarie trasformazioni: lo stelo, la spiga, il grano nella spiga. Nel terzo momento ricompare il contadino, che però non viene nominato: manda la falce. Proprio così, non i falciatori, ma la falce.

Nella tradizione biblica l'immagine della mietitura evoca il tempo della gioia e della festa (Is 9,2). Nei testi profetici è associata al giudizio di Dio che interviene contro i malvagi prepotenti per la difesa dei poveri e degli oppressi (cf. 17,5-6; 27,12; Ap 14,14-16). Con l'immagine della messe matura, Gesù invita a considerare la svolta decisiva che porta la storia della salvezza al suo compimento (Mt 9,37; Lc 10,2; Gv 4,35-37).

Il testo di Mc 4,29 rimanda a quello del profeta Gioele, che sulla base del testo ebraico e della parafrasi del targum palestinese risale alla comunità cristiana primitiva (Gl 4,13).

La similitudine sembra anzitutto sottolineare un contrasto tra i due tempi: quello del contadino, un tempo brevissimo, sia per la semina sia per la mietitura; e il tempo della crescita del seme, un tempo lungo in cui tutto si svolge nel segreto della terra. La parabola indugia su questo tempo, tanto lungo da costituire per molti un problema. Perché, dopo che è caduto nella terra, il seme tarda a manifestarsi? Che significato ha questo tempo che tanto si protrae e in cui tutto pare inerte, nulla si vede e Dio sembra tacere? La parabola risponde che questo tempo intermedio è il più importante: tempo di crescita e d'impensabili trasformazioni, tempo decisivo, tempo

dell'azione di Dio, non della sua assenza. E' inattivo il contadino, non il seme: che tutto avvenga invisibilmente, misteriosamente, non è segno del silenzio di Dio, ma del suo modo diverso di parlare. Non delusione, dunque, né turbamento né inutili impazienze, bensì attesa fiduciosa.

Si tratta, in ogni caso, di una fiducia non facile, perché i credenti hanno sempre la pretesa di segni per vedere, per non perdersi d'animo. Oltre al contrasto tra il tempo lungo del seme e il tempo breve dell'uomo, tra il tempo dell'azione visibile e dell'azione nascosta, ce n'è un secondo sul quale Gesù si sofferma: da una parte l'inerzia del contadino, dall'altra l'incessante lavoro del seme e della terra. Dei due lati il più importante è il secondo: la forza del seme. Qui si allude non alla forza della natura, bensì al miracolo di Dio. La terra dà frutti a causa dell'azione miracolosa di Dio: questo sembra essere il senso della parabola. Così è il Regno: un'azione di Dio incessante e prodigiosa, ma nascosta e autonoma. E' il Regno stesso, già depresso nella storia come un seme che viene, non sono gli uomini a farlo venire. In tal modo il discepolo viene liberato da un affanno inutile. Non sta a lui garantire il successo del Regno, perché egli deve semplicemente assicurare l'annuncio e la raccolta. A decidere il tempo della mietitura è il frutto, non il contadino.

L'atteggiamento prioritario del cristiano nel mondo è l'attesa fiduciosa e non l'impazienza degli zeloti o il calcolo degli apocalittici. Ma attenzione, la parabola non è un invito al quietismo o alla pigrizia, ma è una proposta di speranza che si fonda sulla promessa efficace di Dio. Se il seme è gettato, è garantito il raccolto. Ma è anche vero che la realtà del Regno non matura sopra o accanto o al di fuori della libertà e responsabilità dell'uomo e delle sue scelte storiche. Vale a dire che il Regno di Dio non è questione di organizzazione oppure di efficienza, ma semplicemente di accoglienza.

v. 26 Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra: il regno di Dio viene di sicuro: come un campo già seminato, la nostra terra darà certamente il suo frutto.

v. 27 Dorma o vegli, di notte o di giorno: il dormire precede il vegliare e la notte il giorno non solo perché si computava il tempo partendo dal tramonto. Il sonno e la tenebra, immagini della morte, ci ricordano che, proprio morendo, il seme risveglia la sua qualità specifica che produce vita.

Il seme germoglia e cresce ed egli non sa come: non è l'azione dell'uomo, ma la sua stessa forza che lo fa germinare.

Egli non sa come: È un prodigio che supera la nostra comprensione. Sarà la sorpresa delle donne davanti al sepolcro il mattino di Pasqua. I loro occhi crederanno di sognare prima che la loro bocca si apra al riso e la loro lingua si scioglia in canti di gioia.

La terra produce spontaneamente (da sé produce-automaticamente): è una parola greca che significa “per impulso proprio, per azione spontanea”. Neanche il seme fa alcuno sforzo. Sembra gonfiarsi di morte, invece è gravido di vita.

Prima lo stelo: l'occhio inesperto non lo distingue dall'erba.

Poi la spiga: è già il frutto, ma ci vuole ancora tempo prima che maturi.

Infine il chicco pieno nella spiga: È il frutto maturo. Tutto questo viene automaticamente, senza che l'uomo vi faccia niente o capisca molto. Solo sa aspettare e pazientare tranquillo.

v. 29 Subito e si mette mano alla falce: la mietitura è il regno di Dio, col suo giudizio di salvezza, raffigurato nella gioia del raccolto.

Tutta la storia è di Dio: lui ha seminato, lui fa crescere e lui garantisce il frutto.

IL CHICCO DI SENAPA (30-34)

Diceva: "A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? Esso è come un granellino di senapa che, quando viene seminato per terra, è il più piccolo di tutti semi che sono sulla terra; ma appena seminato cresce e diviene più grande di tutti gli ortaggi e fa rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra". Con molte parabole di questo genere annunziava loro la parola secondo quello che potevano intendere. Senza parabole non parlava loro; ma in privato, ai suoi discepoli, spiegava ogni cosa.

Esistono cose nella vita, a cui non si dà importanza: una sola goccia di profumo riempie tutta la stanza di un'aria gradevolissima; un pizzico di fermento fa lievitare tutta la pasta del pane; qualche goccia di caglio è sufficiente per far coagulare molti litri di latte; l'esplosione di un solo atomo distrugge un'intera città; un chicco di granturco produce una pannocchia piena di chicchi; un piccolo errore nel conteggio fa crollare edifici, ponti ecc..

La parabola narrata da Gesù è un invito alla speranza e alla fiducia che si fonda non sui calcoli delle probabilità o sulle previsioni della futurologia, ma sulla fedeltà e potenza di Dio che si è manifestata nella storia. Nonostante gli umili inizi dell'azione di Dio per rendere manifesta e operante la sua giustizia e il trionfo della libertà della

persona nell'opera di Gesù, la sua manifestazione finale condurrà tutta la storia umana nella piena giustizia e libertà.

Nel breve racconto compaiono tre personaggi: il seminatore (sottinteso), il seme, gli uccelli. Tutta l'attenzione cade però sul seme. Va precisato che il Regno non è paragonato al seme in questo contesto, ma alla storia del seme.

Essa, ovviamente, non può che svolgersi in tre tempi: la semina, la crescita, l'albero. Nella parabola si parla di tutti e tre i momenti, ma l'attenzione è richiamata soltanto sul primo e sull'ultimo: sulla proverbiale piccolezza del seme e sulla straordinaria grandezza dell'albero. L'essenziale è racchiuso nell'opposizione "il più piccolo-il più grande". Nulla è detto del processo di sviluppo. Lo scopo della parabola non è di consolare i credenti che vivono in un oggi senza senso, deludente e scoraggiante, assicurando loro un avvenire grandioso che li ripagherà d'ogni fatica. Lo sguardo verso il futuro è volto a spiegare il senso corretto, ma nascosto dell'oggi. Certamente non si comprende l'oggi se non si guarda al futuro, come non si comprende la qualità del seme se non si conosce l'albero. Tuttavia non è l'albero che dà forza al seme, ma viceversa.

L'albero fa semplicemente comprendere la forza che il seme già possiede in se stesso. La parabola non suggerisce di guardare al domani per consolarci della mancanza di senso dell'oggi, ma per scoprire il senso che già appartiene all'oggi. Nell'ambito del Regno di Dio i criteri della grandezza e dell'apparenza non servono per valutare ciò che conta e ciò che non conta, ciò che ha un futuro e ciò che non lo ha.

I discepoli non devono fare propri i criteri del mondo, inseguendo sogni di grandezza e confondendo la forza del Regno con il fascino del potere o del numero o del prestigio. Al contrario, la parabola è un richiamo al valore decisivo delle occasioni normali, umili e quotidiane, che formano il tessuto abituale della vita. La sua apparente banalità non deve diventare motivo di trascuratezza. Il Regno di Dio è qui, in questa realtà, in mezzo a noi.

v.30 A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? Si nota uno sforzo per trovare l'immagine più adatta a descrivere la grandezza del regno di Dio.

v. 31 è come un granellino di senapa: la senapa è un ortaggio che in una stagione cresce in grande arbusto.

È più piccolo di tutti i semi della terra: la proverbiale piccolezza del suo seme è il termine di paragone per il regno di Dio. Gli uomini cercano di essere sempre più grandi, e per questo litigano tra di loro (vedi anche i discepoli). Gesù invece ha scelto di essere piccolo, anzi il più piccolo di tutti. Questa "minorità" è la caratteristica di Figlio dell'uomo che è venuto per servire e dare la vita per tutti. Egli è il Signore, il primo di tutti, proprio perché ultimo e servo di tutti.

Chi ama si fa piccolo per lasciare posto all'amato; il suo io scompare per diventare pura accoglienza dell'altro. Per questo la piccolezza è il segno della grandezza di Dio, diversa da quella dell'idolo.

v. 32 cresce: è la sorpresa che sempre riserva il seme: la bellezza della vita che sale dalla terra, simile al corpo di Cristo che si leva dal sepolcro.

Diventa più grande di tutti gli ortaggi: il ramoscello di Ezechiele 17 diventa un magnifico albero. Qui la solennità del cedro lascia il posto all'umiltà di un ortaggio. La grandezza di Dio appare sempre piccola all'uomo. È di un altro ordine: è quella dell'amore.

Fa rami grandi: questi rami, tanto grandi da avvolgere il mondo intero, sono i bracci dell'albero della croce. “Le acque lo avevano nutrito e l'abisso lo aveva fatto innalzare”: le potenze del male e della morte, credendo di distruggerlo, l'hanno fatto germinare ed hanno elevato la sua cima tra le nubi” (Ez 31,4).

Sotto la sua ombra possono dimorare in uccelli: “Fra i suoi rami fecero il nido tutti gli uccelli del cielo, sotto le sue fronde partorirono tutte le bestie selvatiche, alla sua ombra sedettero tutte le grandi nazioni” (Ez 31). È un'immagine del regno di Dio che abbraccia tutti i popoli della terra. Proprio la piccolezza della croce manifesterà la grandezza di Dio: un potere d'amore infinito, che offre riparo e vita a tutti, cominciando dagli ultimi dei più lontani.

Dimorare: in greco è “fare la tenda, il tabernacolo”, che richiama la dimora di Dio tra gli uomini. Sulla croce, dimora di Dio tra noi, tutti noi possiamo fare la nostra dimora in lui.

v. 33 *Con molte parabole simili diceva loro la parola*: le parabole sono tante; la Parola che illustrano è una: quella della croce.

v. 34 *Non parlava loro senza parabole*: perché le parabole permettono a ciascuno di comprendere secondo la sua disponibilità, lasciando un residuo incompreso che stimola l'appetito di una conoscenza maggiore.

In privato, ai propri: in greco le due parole hanno la stessa radice. È in questo spazio privato che i discepoli entrano in intimità con lui, e diventano i suoi propri discepoli.

Spiegava tutto: lui, il maestro interiore, e sempre disponibile a spiegare a chiunque gli chiede.

LA TEMPESTA SUL LAGO (35-41)

In quel medesimo giorno, verso sera, disse loro: "Passiamo all'altra riva". E lasciata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. Nel frattempo si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca, tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: "Maestro, non t'importa che moriamo?". Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: "Taci, calmati!". Il vento cessò e vi fu grande bonaccia. Poi disse loro: "Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?". E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: "Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?".

I miracoli di Gesù

I miracoli costituiscono senza dubbio una parte fondamentale della vita di Gesù quale ci viene raccontata nei Vangeli, della sua attività e del suo modo di incontrare gli uomini. Il potere di Gesù si manifesta in parole e gesti, e l'unità tra questi due aspetti è profondissima.

L'importanza del miracolo nella vita di Gesù è riscontrabile già nel materiale pre-evangelico, cioè nelle fonti che portano ai Vangeli e nella testimonianza delle comunità primitive, su cui si formano i Vangeli. Una delle prime raccolte di questo materiale riguarda proprio i miracoli. I racconti di miracolo diventeranno poi una parte importante non solo dei Vangeli sinottici, ma anche di quello di Giovanni.

At 2,22 rende esplicita l'importanza dei miracoli di Gesù nella Chiesa primitiva: essi fanno parte integrante dell'idea che la comunità ha del vissuto di Gesù. Ecco cosa dice l'apostolo Pietro:

Gesù di Nazaret, uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo dei miracoli, prodigi segni, che Dio stesso operò tra di voi per opera sua.

Si ritrovano qui i termini già incontrati nell'Antico Testamento: prodigi e segni.

Per Gesù i miracoli sono la maniera di agire di Dio nella storia degli uomini, il modo di fare del Signore, Salvatore e liberatore. Perciò Gesù è portatore, anche attraverso di essi, del dominio e della signoria escatologica di Dio, quella definitiva di Dio nella storia. Così si manifesta la venuta del Messia, dell'atteso di Israele, di colui che inaugura il Regno di Dio. Ecco la situazione, il momento, l'ora in cui Dio vince il male nella storia degli uomini! Dio si presenta agli uomini con piena evidenza: sono io, sono il vostro amico e il vostro salvatore.

In Mt 11,2ss. Giovanni Battista manda a chiedere se Gesù sia il Messia; la risposta è senza esitazioni ed equivoci: *I ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la Buona Novella.* È l'ora del prodigioso splendore.

I miracoli sono il segno della presenza del Messia, annunciata dai profeti. Non sono una "prova" della messianicità o della divinità di Gesù, ma piuttosto la manifestazione stessa di chi è Gesù, della sua messianicità. L'evidenza non ha bisogno di prove. Chi cerca quello che ha davanti agli occhi è uno sciocco, ormai. È qui, tra voi, ora, colui che è venuto a donare a tutti la salvezza di Dio.

Gli Atti degli Apostoli ci dicono: *Dio stesso operò per mezzo suo*; l'azione di Dio si manifesta in Gesù, allo stesso modo in cui si è manifestata nell'Antico Testamento, nella storia del popolo d'Israele, e prima ancora nella storia degli uomini.

Che i miracoli non servano a "dimostrare" chi è Gesù, appare chiaro anche nella reazione di coloro che assistono ad essi, reazione spesso incredula: si può vedere un miracolo, e tuttavia non credere; è ciò che accade a molti ascoltatori di Gesù.

Gesù stesso rifiuta di usare i miracoli come "prova", quando i farisei glielo chiedono. In Mc 8,11 infatti leggiamo: *allora vennero i farisei cominciarono a discutere con lui, chiedendogli un segno dal cielo, per metterlo alla prova...* Gesù rifiuta di compiere un miracolo come prova della propria identità, della propria messianicità.

Se non prove, i miracoli sono un segno chiaro del tempo messianico. Soprattutto

l'evangelista Giovanni sviluppa l'idea del miracolo come "segno" della messianicità di Gesù. Di fronte ad esso gli uomini devono prendere posizione, scegliere tra la fede in Gesù e l'incredulità. Alla fine dell'episodio di Cana in Galilea, Giovanni scrive: *così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.*

Allo stesso modo nella guarigione del cieco nato emerge il rapporto tra la guarigione, il vedere e il credere. Accanto al rapporto tra la cecità della malattia, viene sottolineato il problema di quelli che vedono ma non credono, quindi della manifestazione di Gesù, dei miracoli, dei segni che trovano tante volte l'opposizione di coloro che gli stanno intorno.

Solo con gli occhi della fede si può accogliere il miracolo, che è segno, manifestazione degli identità di Gesù.

Se nella Gerusalemme celeste non ci sarà più morte, né lutto, né lamento, né affanno, come si legge in Ap 21, questo significa il compimento di quello che inizia a manifestarsi con lui, con Gesù di Nazaret: la realizzazione della salvezza di Dio.

Ci sono diversi problemi su cui gli esegeti discutono in relazione ai miracoli di Gesù. Forse i maggiori riguardano la storicità dei miracoli, e il loro rapporto con quelli raccontati in ambiente giudaico e in ambiente greco: in che misura cioè condividano lo sfondo giudaico, veterotestamentario e contemporaneo, o quello del mondo ellenista. In entrambi questi ambienti erano diffusi diversi racconti di guarigione e di esorcismo (l'esorcismo sembra fosse praticata abbastanza comune).

Oggi gli studiosi mettono sempre in relazione i miracoli di Gesù con l'ambiente giudaico, in particolare con la Bibbia ebraica. Si pensi ad esempio ai racconti di Elia ed Eliseo. Essi sono modello di riferimento anche per capire e interpretare i miracoli di Gesù. Marco, nel racconto della resurrezione della figlia Giairo, usa probabilmente come sfondo proprio gli episodi del Primo e Secondo libro dei Re.

I miracoli e i racconti dei miracoli hanno come sottofondo la concezione veterotestamentaria dell'opera di Dio che con potenza interviene per salvare gli

uomini. La salvezza ha sempre dimensioni concrete, storiche, di cui il miracolo è l'espressione. Su questo sfondo i miracoli stessi di Gesù diventano più comprensibili: ecco la continuazione e la realizzazione piena di un'attesa che esiste già all'interno dell'Antico Testamento.

Gesù guarisce e salva

In questa parte del Vangelo vi sono alcuni racconti di miracolo; hanno per scopo la narrazione del miracolo in se stesso e solo secondariamente l'affermazione di qualche aspetto della persona e dell'insegnamento di Gesù.

Questi racconti si distinguono ad esempio dal miracolo di cui si parla in Mc 2,1-12 (la guarigione del paralitico), che è inserito in una controversia ed è finalizzato ad attestare il potere di Gesù di rimettere i peccati: ecco un caso in cui il racconto del miracolo perde la sua importanza specifica e viene finalizzato ad affermare un aspetto di Gesù che veniva messo in discussione. Nel caso invece dei testi di cui stiamo discorrendo, l'attenzione non viene posta sull'affermazione di un aspetto dell'identità di Gesù, ma sull'episodio in se stesso. Qui i particolari del racconto sono molto curati, mentre quando si tratta di miracoli finalizzati alla controversia non ci si sofferma sui dettagli. Lo stesso confronto si può fare con tutto il cap. 2 del Vangelo di Marco, che è un insieme di controversie.

I miracoli raccontati in questa parte del Vangelo sono quattro: la tempesta sedata (fine cap. 4), un racconto di esorcismo, una risurrezione e una guarigione (nel cap. 5). Il terzo e quarto sono raccontati l'uno dentro l'altro: si inizia e si termina con la risurrezione; viene inserita la guarigione.

Il racconto del miracolo sul lago procede con un ritmo a contrappunto. La conclusione serena e familiare, anche se faticosa, di una giornata con i preparativi per la traversata del lago contrasta con l'improvviso scatenarsi della burrasca. È notevole l'insistenza sulle espressioni che descrivono l'infuriare del turbine sul lago.

Questo miracolo rievoca la lotta primordiale di Dio contro le acque. L'acqua è concepita nell'Antico Testamento come una forza mostruosa e diabolica, che soltanto il Creatore poté dominare con la sua onnipotenza nella creazione del mondo.

Gesù appare ugualmente come il dominatore delle forze naturali scatenate.

Il racconto di questo miracolo presenta numerose affinità con la storia di Giona ed echeggia altri salvataggi miracolosi celebrati nei Salmi (cfr. Sal 74; 107)

Nella struttura letteraria del miracolo l'infuriare della bufera contrasta con la serenità di Gesù che dorme a poppa. Alla tranquillità di Gesù fa da contrasto la paura che rende i discepoli incontrollati e aggressivi: Maestro, non ti importa che noi andiamo perduti?

Il sonno profondo di Gesù non è solo segno di un'enorme stanchezza. E' anche espressione della fiducia tranquilla che ha in Dio. Il contrasto tra l'atteggiamento di Gesù e i discepoli è grande!

Gesù si desta non a causa della burrasca, ma per il grido disperato dei discepoli.

Il suo intervento nei confronti del lago in burrasca si manifesta con un linguaggio tipicamente esorcistico, affine a quello usato nei confronti dell'indemoniato nella sinagoga di Cafarnaò (1, 23-28). Nei racconti tradizionali di salvataggio di solito veniva invocata la divinità perché portasse soccorso. Gesù, invece, minaccia il vento, ordinando al mare di tacere e manifesta così di possedere l'onnipotenza di Dio per dominare le forze ostili della natura.

I discepoli sono rimproverati da Gesù per la loro mancanza di fede: pur avendolo con loro, sulla barca, pur avendo visto le opere prodigiose da lui compiute in precedenza, hanno avuto paura. La paura cede il posto allo stupore.

L'episodio della tempesta sul mare si chiude con una domanda: "Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli ubbidiscono?". Ancora una volta, in questa prima parte del Vangelo di Marco, ritorna la domanda sull'identità di Gesù: siamo proprio sicuri di conoscerlo? Ora, nell'Antico Testamento, solo Dio è in grado di placare le

tempeste (si veda ad esempio Sal 107, 22.25.29); ma anche Gesù lo ha fatto. Chi sarà mai, dunque, quest'uomo?

v. 35 in quello stesso giorno: il giorno in cui si rivela la Parola è lo stesso della fede e della sua prova: “se oggi udite la sua voce, non indurite il vostro cuore”.

Verso sera: Le tenebre sono figura della morte. La notte delle notti sarà quando si oscurerà il sole a mezzogiorno, e il Signore dormirà. Allora sarà la somma di tutte le difficoltà di cui Gesù raccontò nelle parabole.

Passiamo all'altra riva. Proprio in questa notte si compie l'esodo e si raggiunge l'altra sponda: la sera si parte, necessariamente!

v.36 lo presero con sé. L'iniziativa dei discepoli è su invito del Signore, che con la sua parola non cessa di attirarli.

Come era. Ma com'era Gesù? Come il grano che va sottoterra, come la luce che entra nella notte, come il seme che germoglia nel sonno, come il chicco di senape che è piccolissimo. È importante prenderlo così com'è, non come lo vorremmo noi.

Altre barche erano con lui. Tutte queste barche, quasi un festoso corteo, si perdono poi di vista. Faranno naufragio? Tutti dobbiamo attraversare lo stesso mare, credenti e non credenti. Giunta la sera tutte le barche partono. La differenza è che noi sappiamo che lui dorme con noi. È però interessante notare che anche queste barche “erano con lui”. Egli non abbandona nessuno.

v.37 *Si sollevò una gran tempesta di vento, ecc.* Di notte si scatena l'inferno: dall'alto il vento spinge verso il basso, dall'abisso l'acqua si alza per inghiottire la barca. Nell'Antico Testamento il mare è presentato come un mostro, una potenza ostile. Dio l'ha vinto nella creazione, e l'ha diviso per liberare il suo popolo. Anche le sofferenze mortali sono spesso paragonate ad acque travolgenti e profonde. La notte, il turbine, l'acqua dell'abisso sono tutte immagini della morte. Questo è "il" problema dell'uomo. Quanto pensa e fa, è "per salvarsi". Tentativo fallito in partenza, perché sa che è disperatamente inutile! Anzi, proprio questo tentativo, rendendolo egoista, è causa di tutti i suoi mali e della sua morte. Beffa atroce: il presunto rimedio è causa del danno!

v. 38 *E lui era a poppa dormendo sul cuscino.* La poppa è la prima parte della barca che va a fondo. Gesù è abbandonato come un bimbo svezzato in braccio a sua madre. Il suo sonno non è come quello di Giona, che disobbedisce a Dio. È sereno e tranquillo, proprio perché lo ascolta e ha fiducia in lui. È notte, e dorme, lasciando che Dio agisca. Il suo sonno è figura della sua morte, che sarà bufera, insieme scandalo e pietra di paragone per la fede dei discepoli. Davanti al mare in tempesta, essi ondeggiano e barcollano come ubriachi: è svanita ogni loro perizia. Ma il Signore dorme nella loro barca: si fida anche di loro.

E lo svegliarono. Svégliati, perché dormi, Signore? Non darti riposo e non restare muto ed inerte! Se no, sono come uno che scende nella fossa. In realtà è la nostra fede che dorme. Lui proprio in questo suo sonno, che ci fa tanta difficoltà, realizza anche per noi la fiducia di cui ha parlato.

La notte prova se abbiamo capito o meno l'unica Parola nascosta nelle tante parabole del giorno.

Maestro. Non hanno ancora capito che non è solo un maestro che insegna: è il Signore, la cui parola “ha autorità”.

Non t'importa che moriamo? La paura della morte è la preoccupazione prima di ogni nostra azione; non perire è il nostro assoluto, il nostro Dio. Il Signore stesso è invocato solo come strumento di salvezza. E lui ci sta, operando però la salvezza non da uomo, bensì da Dio. La nostra morte è sempre stata la sua cura, anche prima del peccato. Dopo crescerà, fino a farsi cura mortale.

v. 39 Destatosi. Gesù si risveglia come un potente dal sonno.

Sgridò il vento. Lo esorcizza come i demoni. Nelle difficoltà, che sono naturali, abita il nemico che ci vuole fare sua preda mediante la paura e la sfiducia.

Disse al mare: taci. Con la sua parola comanda l'abisso e gli chiude la bocca.

E il vento cessò e ci fu grande bonaccia. Dice ed è fatto! Ridusse la tempesta alla calma, tacquero i flutti del mare.

v. 40 ebbero grande timore. La paura è il contrario della fede. Questa consiste nel non temere di andare a fondo con Gesù e accettare, sulla sua parola, di dormire con lui che dorme per stare con noi. La fede è affidare la propria vita, la propria morte e le proprie paure al Signore della vita, che si prende cura di noi proprio con il suo sonno.

Sarà il grande timore del giorno di Pasqua.

Chi è mai costui? È la domanda di tutto il Vangelo di Marco, tema della sua catechesi. Vi risponde attraverso il racconto di ciò che lui ha fatto e detto.

Il vento e il mare gli obbediscono. Gesù è il Creatore e il Salvatore, colui che fa dei venti i suoi messaggeri, e chiude in riserve gli abissi. Colui che con la sua parola ha tratto la vita dalle acque primordiali, lo stesso che con il suo soffio ha aperto il Mar Rosso, ora dorme e si risveglia. E così ci libera dal nemico, nelle cui mani ci ha cacciato la paura della morte.